

Serve un'alternativa, per costruirla serve la sinistra

Sommario

C'è un'alternativa.....	1
È il momento di aprire una discussione vera, profonda e di merito in Sinistra Italiana.....	1
Una sinistra autonoma, unitaria, innovativa, radicale, utile.....	2
Prendere sul serio la crisi, l'insostenibilità di questo modello di società e i cambiamenti in atto.....	2
Prendere sul serio il contrasto della destra.....	7
Un'innovazione politico programmatica, un cambio culturale.....	8
Perché un congresso "straordinario".....	9
Discutere tra noi ci indebolisce o ci rafforza?.....	10
Oltre il politicismo un'iniziativa politica aperta, unitaria e col coraggio dell'innovazione.....	12
Riconoscere la politica che si produce nella società.....	13
Non rimuovere la necessità di una sinistra che vada oltre noi.....	14

C'è un'alternativa

Perché abbiamo dato vita a Sinistra Italiana? E perché in tante e tanti vi abbiamo aderito?

Perché, come scrivemmo nel nostro documento fondativo, contestando il "cuore ideologico del pensiero unico", "c'è un'alternativa".

Oggi sappiamo che quella alternativa era fondata. La ragionevolezza del ricorso alla guerra, negli anni, si è mostrata non solo bugiarda e cinica, ma miope, la fiducia acritica nell'autoregolazione del mercato per ridurre disparità e distribuire opportunità di sviluppo, si è rivelata illusoria. Siamo di fronte al fallimento di ricette economiche che hanno tematizzato l'insostenibilità dei diritti e non della crescita della rendita, delle disuguaglianze, della esternalizzazione dei costi di produzione sull'ambiente e la salute.

Abbiamo scelto di costruire un soggetto politico perché convinti che fosse necessaria **una sinistra larga, autonoma culturalmente e politicamente, per realizzarla.** Ci siamo dati, insieme, una sfida e un ruolo grande: **non vogliamo rassegnarci a replicare un soggetto politico che si limita a evocare il cambiamento. Serve una sinistra che non mira alla propria autoconservazione,** ma che investe per costruire una prospettiva di cambiamento.

Questo, ci pare, è il punto politico di questo congresso.

È il momento di aprire una discussione vera, profonda e di merito in Sinistra Italiana.

Scegliere di svolgere **un ruolo autonomo e propositivo nella costruzione di una prospettiva politica e dunque anche delle coalizioni** e non rassegnarsi a un ruolo gregario che sfrutta i margini offerti dalle frange insoddisfatte degli elettori dei partiti maggiori.

Essere **uno spazio di elaborazione collettiva dell'innovazione politico culturale necessaria** per pensare il cambiamento, non ritagliarci uno spazio nel "mercato dell'offerta politica".

Per tentare di essere all'altezza di questi obiettivi è necessario che Sinistra Italiana cambi profondamente.

Serve un'analisi non schiacciata sull'improvvisazione, una riflessione di più lungo respiro che sia anche in grado di parlare e aggregare fuori di noi, nei territori e nei contesti sociali. Dobbiamo avere la consapevolezza della non autosufficienza di Sinistra Italiana e impegnarci nella **costruzione di una soggettività della sinistra più larga e con fondamenta più solide e profonde**, che non si limiti alla somma di ceti politici e non riduca la nostra prospettiva al momento elettorale.

Una sinistra autonoma, unitaria, innovativa, radicale, utile.

La costruzione di una sinistra più larga, culturalmente autonoma e innovativa, in grado di prospettare un'alternativa, **non vuol dire pensare a una sinistra autosufficiente o chiusa ad aggregazioni plurali più ampie.** Proprio perché conosciamo l'importanza delle coalizioni non le riduciamo all'obiettivo, importante, di tutelare la nostra rappresentanza istituzionale rimuovendo la politica e la necessità di un'alternativa.

La sinistra non deve rassegnarsi a essere ininfluenza, ma, al contrario, sviluppare un'iniziativa politica **per determinare il profilo politico e programmatico delle coalizioni e metterle in relazione con i bisogni della società**

Se si rinuncia a svolgere questo ruolo e ci si affida all'ineluttabilità degli assetti dati, le coalizioni possono non nascere per nulla o perdere comunque, come avvenuto nelle scorse elezioni regionali della Lombardia e del Molise. Quel risultato dimostra che non sono e non erano impossibili coalizioni più larghe ma, al tempo stesso, che non è sufficiente un appello "frontista" di mera sommatoria delle forze in campo, senza la proposta di punti programmatici che interpretino il cambiamento e che riattivino il rapporto con la società.

L'inadeguatezza delle proposte in campo richiede **l'autonomia della sinistra come strumento necessario per costruire proposte politiche efficaci** su terreni cruciali come la guerra e le politiche economiche, per accrescere la capacità di consenso delle coalizioni e dunque contribuire a fermare le destre, e per **costituire un riferimento per le mobilitazioni sociali che oggi tendono a porsi fuori o indifferenti, alimentando l'astensionismo.**

La sinistra deve provare a incidere sugli orientamenti dei soggetti politici con cui intende costruire una coalizione, non accontentarsi di occupare uno spazio in un quadro definito a priori, in cui o è in coalizione col PD, a prescindere, o divisa e perdente. Sarebbe un errore proseguire una discussione sempre uguale sul rapporto con un "centrosinistra" che non esiste più nelle forme, nel profilo programmatico e nell'assetto politico e sociale. Per questo abbiamo indicato come indispensabile un confronto e una relazione con il M5Stelle per valorizzarne e incoraggiarne l'evoluzione.

Prendere sul serio la crisi, l'insostenibilità di questo modello di società e i cambiamenti in atto.

La definizione dell'identità di un partito autonomo, radicale e innovativo è, oggi più che mai, urgente e necessaria: il carattere epocale dei cambiamenti in atto e delle sfide che abbiamo davanti non consentono di riproporre ricette tradizionali. Il conflitto si apre sulla contraddizione tra sistema naturale, salute e produzione di merci, sulla critica alla cultura patriarcale, alle relazioni di potere tra i sessi, al rapporto tra lavoro e vita.

La **crisi ecologica** mostra drammaticamente l'insostenibilità dell'attuale modello di produzione e consumo, la prospettiva redistributiva e di "regolazione" del mercato ha fallito

e oggi si rivela irrealistica, inefficace e impraticabile. La riconversione ecologica non può ridursi alla destinazione dei contributi pubblici alle imprese per creare nuove aree di mercato "green" o per avviare e sviluppare uno sviluppo economico, ecologicamente compatibile con gli attuali rapporti di produzione. Assumere una prospettiva ecosocialista vuol dire esprimere il conflitto capitale e lavoro arricchendolo di contenuti e di finalità più complesse, assumendo in sé la critica alla qualità dello sviluppo e non solo alla sua quantità e alla distribuzione del suo prodotto. Qui si misura la crisi del compromesso keynesiano che aveva offerto una redistribuzione di ricchezza e accesso al consumo a fronte di una crescita quantitativa della produzione sostenuta dall'intervento pubblico. E il modello dell'Est che nazionalizzando la produzione non aveva trasformato modi e finalità della produzione.

Prendere sul serio questi limiti vuol dire riconoscere l'urgenza di politiche radicalmente alternative nel campo dell'economia e dei consumi, ma anche dei rapporti tra Occidente e resto del mondo. Il capitalismo ha sempre fatto delle proprie crisi occasione di ristrutturazione e riorganizzazione del proprio dominio ma non possiamo ridurre quella odierna a fase ciclica parte di questa "fisiologia", ce lo dicono la **crisi verticale delle democrazie**, la guerra e soprattutto i limiti fisici e naturali degli ecosistemi. La crisi non è solo economica o geopolitica: è **crisi del modello** dell'individualismo proprietario neoliberista, del cittadino neutro, imprenditore di se stesso e in competizione di cui i femminismi hanno denunciato la finzione e la carica distruttiva. **Serve una radicale innovazione politica che coniughi la crisi della democrazia, la libertà e la dignità del lavoro, la critica dello "sviluppo" senza limiti e nuove relazioni tra nord e sud del mondo. Ed è urgente.**

Il sogno del successo individuale basato sulla rottura delle reti e dei legami sociali, si è tramutato nell'incubo della solitudine in cui il tuo fallimento è la tua colpa. La contrapposizione tra lavoro dipendente, precario e parasubordinato o tra lavoratori in Occidente contro i lavoratori dell'Est e del Sud, tra giovani e anziani ha mirato a comprimere diritti e salari di tutti: la battaglia contro la delocalizzazione delle attività produttive, le proposte di riconversione e di acquisizione collettiva degli strumenti di produzione, le morti sul lavoro, la pervasività dello sfruttamento e dell'estrazione di profitto da ogni attività umana, la separazione della finanza dall'economia reale richiedono risposte innovative e radicali.

Nel '900, **il capitale** ha dovuto innovare di fronte ai vincoli posti dalla soggettività del lavoro, dalle regolazioni pubbliche, dalla necessità di valorizzazione dei fattori della produzione e dalle spinte sociali e istituzionali a tutela dei territori. Oggi è necessario invertire la logica della crescita quantitativa illimitata della produzione di merci e consumo di risorse: ripensare consumi e stili di vita è un'urgenza inevitabile ma anche un'occasione di cambiamento. La crisi del 2008, nata come crisi da sovrapproduzione, aggravata dalla necessità di drogare i consumi senza redistribuzione, è divenuta crisi finanziaria.

L'innovazione permetterebbe una liberazione del lavoro e dal lavoro ma produce invece nuove disparità e forme inedite di sfruttamento. Il conflitto sull'organizzazione del **lavoro**, sulla sua retribuzione e tutela normativa, non può separarsi da quello sulle finalità della produzione, sul suo valore sociale che riconnetta interessi frammentati e apparentemente confliggenti.

Per mettere in discussione questi modelli abbiamo bisogno di fare riferimento a elaborazioni e pratiche sociali che diano gambe e concretezza al cambiamento.

Il **welfare**, invenzione sociale frutto del compromesso imposto dal movimento operaio al capitale, innanzitutto in Europa, non può essere solo difeso ma va ripensato oltre la mera funzione redistributiva. Non basta la lotta contro i tagli alla sanità se non si affronta il tema di un nuovo modello, che rimetta al centro la dimensione di valorizzazione dell'autonomia e della dignità delle persone e della loro salute, la qualità della vita, le aspettative di vita e il diritto all'autodeterminazione. Servono certo più risorse per le strutture e l'assunzione di personale sanitario, ma è soprattutto necessario rivoluzionare l'organizzazione dei servizi per la salute, la cultura medica, la prescrizione dei farmaci, le cure ospedaliere e la prevenzione.

Allo stesso modo va restituita alla **scuola** la sua funzione di emancipazione e riduzione delle disparità, che le varie riforme hanno trasformato in misuratore di performance, puntando sul "merito", una fraintesa opportunità che prescinde dal livello socio economico di partenza, non tiene in alcun conto la disparità di strumenti legata alla fortuna di nascere in un paesino del sud o in una grande città del centro-nord e colpevolizza chi parte svantaggiato, condannandolo a rimanere indietro.

Di fronte alla centralità del conflitto sul sapere, non è più possibile affermare l'autonomia della ricerca e della formazione dai condizionamenti dell'impresa difendendo un'università intesa come corpo separato, governato dalle logiche "baronali" e dai processi di cooptazione, o dalla presunta autonomia della razionalità tecnica, ma recuperando il ruolo sociale del sapere prodotto nell'università e mettendolo in relazione con saperi e domande sociali che si sviluppano al di fuori di essa.

Abbiamo bisogno di ricostruire un'analisi non schiacciata sull'improvvisazione che ricollocherebbe il nostro ruolo e la nostra proposta nel contesto di crisi sociale e crisi politica, di mutamento degli equilibri geopolitici ed economici internazionali.

Un soggetto politico in relazione con la società

L'insostenibilità di questo modello di sviluppo è oggi oggetto di mobilitazioni, in Italia e nel mondo, che però non incontrano e non riconoscono le sinistre come interlocutrici. Nel corso della crisi e dell'egemonia neoliberista e mercatista sviluppatesi dagli anni '80 in poi, sono cresciute pratiche sociali, culture politiche e sperimentazioni che rappresentano riferimenti per una sinistra che voglia comprendere il presente e progettare il futuro.

È questa una possibile chiave di innovazione alternativa alla generica "modernizzazione": chiede più radicalità e non meno e, soprattutto, oggi appare più matura che in passato, perché può basarsi su una sedimentazione di culture, pratiche ed elaborazioni teoriche.

Esiste un'Italia senza rappresentanza e senza luoghi di rappresentazione politica che non trova un riferimento credibile né, fatto più grave e profondo, un riconoscimento reciproco e di connessione. C'è una parte di società attiva, quella che dà concretezza alle "tematiche" evocate dai partiti, ma che non vede nelle forze politiche uno spazio in cui riversare il proprio impegno e nemmeno affidare le proprie ragioni. **L'indifferenza reciproca tra queste mobilitazioni e la politica istituzionale toglie respiro a qualunque politica di sinistra.**

Questa frattura non si risolve se il riferimento ad alcuni nodi non diventa impegno nella costruzione di scelte politiche radicali e coerenti. **Senza memoria, senza costruzione di nessi, queste stesse pratiche sociali innovative rischiano l'autoreferenzialità, la fragilità e il ripiegamento.** C'è bisogno di un soggetto politico in grado di ricostruire una memoria, riconoscere le pratiche sociali e le soggettività che si sono sedimentate mentre il mondo si trasformava e ne pensavano il cambiamento, offrire strumenti alle mobilitazioni e ricostruire una cultura politica critica.

Più in generale la crescita abnorme dell'astensione rivela una **grave crisi della rappresentanza, del rapporto tra politica e società.** Un fenomeno che non pare preoccupare davvero i partiti, intenti a contendersi quella frazione di voti espressi e a perseguire la propria autoconservazione in un recinto sempre più stretto. L'abbandono del voto è rivelatore di due fenomeni che chiamano direttamente in causa la sinistra. Innanzitutto l'astensione è socialmente segnata: **chi sta peggio, chi ha perso reti sociali, prospettive, non vede più nel voto uno strumento e non vede più nei partiti un riferimento per le proprie domande e bisogni.**

Se non si riporta una larga parte di società nella politica e non si riporta la politica in relazione con la società non c'è cambiamento possibile.

Non mettere la politica tra parentesi: le conseguenze del governo Draghi e la guerra.

Le diverse scelte sul **governo Draghi e la guerra** hanno mutato drammaticamente il contesto e non possono essere ridotte a delle parentesi per tornare al tradizionale e rassicurante assetto di coalizione.

Il **governo Draghi** si è rivelato non un governo di "tregua", ma un'operazione di riorganizzazione del sistema politico, riaffermando un'egemonia mercatista che era stata incrinata dalla crisi. Quelle politiche hanno visto nel PD il più convinto architrave di una scelta che assumeva come stella polare le politiche che hanno aggravato la crisi sociale, economica ed ecologica. Questa ipotesi è stata sconfitta da una destra che interpreta i vincoli della logica di mercato nella nuova fase di crisi della globalizzazione con la ricerca illusoria della protezione della "nazione".

Allo stesso modo la guerra non è un "argomento" su cui basta prendere posizione: è uno spartiacque che **ridefinisce il contesto, mutando l'assetto politico e istituzionale dell'Europa e gli orientamenti delle sue famiglie politiche.** All'"europeismo", seppure di maniera, si è sostituito un atlantismo che è la negazione di un ruolo e un modello sociale autonomo dell'Europa: un continente unito e autonomo, pacifico e democratico, frutto delle culture del welfare e dei diritti prodotte dalla civilizzazione del movimento operaio. Per questo l'evocazione della pace o il voto occasionale in parlamento contro l'invio delle armi sono scelte giuste e necessarie, ma inutili se non si traducono in un'iniziativa coerente.

Dopo 70 anni **la guerra torna nel cuore dell'Europa** a sfigurarne il volto. Il conflitto in Ucraina provoca morte, distruzione, dolore e sofferenza. Con la caduta del Muro e la decisione di Gorbaciov di ritirare le truppe del Patto di Varsavia dall'Europa dell'est si era aperta l'occasione per l'Unione Europea di costruire una rete di collaborazione con tutti i paesi dell'est e con la nuova Russia. Invece è stata imboccata la linea opposta: la NATO e il suo blocco armato sempre più verso oriente sino al confine con la Russia. La provocazione di una presenza militare ostile che gli USA non avrebbero mai accettato ai propri confini e che ha

alimentato la reazione che ha aperto la strada al successo di Putin. Putin ha responsabilità incancellabili: alimenterà una spirale di odio nazionalistico, facendo emergere il peggiore revanscismo fascista già largamente diffuso in Ucraina come in Russia, ma questo non rimuove le radici e i precedenti di questo conflitto e le novità che questa guerra ci sta squadernando davanti. Un conflitto tra blocchi politico militari in cui si riversano miliardi in armi sulla pelle delle popolazioni civili. Dopo il rovesciamento del Governo Janukovyc e la mancata attuazione degli accordi di Minsk del 2014, l'allargamento della NATO a Est e ai paesi nordici, peraltro condizionato dal ricatto turco, è parte della escalation bellica.

Il modo per garantire l'integrità dell'Ucraina, la sicurezza di paesi come la Svezia e la Finlandia non è farli entrare nella NATO, ma creare ovunque sempre più vaste aree smilitarizzate e valorizzare l'interdipendenza per promuovere la cooperazione. Biden risponde alla crisi di egemonia USA mostrando i muscoli con la Cina e alimentando la scomposizione dell'Europa e l'indebolimento dell'Euro. Una strategia che perfino nel partito democratico crea una divaricazione di posizioni. Le ragioni e l'autonomia dell'Europa devono misurarsi sulla transizione in atto, promuovere assetti mondiali multipolari che spostino la soluzione dei conflitti sul piano negoziale, ridurre le spese militari, destinare risorse ingenti allo sviluppo delle aree del pianeta minacciate da emergenze climatiche, alimentari e demografiche e impostando relazioni paritarie e cooperative con Asia, Africa, America Latina.

Anche qui modello di sviluppo, modello energetico, guerra e democrazia si intrecciano: il nostro modello esporta guerra e alimenta dittature, impone accordi con dittature e strangola intere aree del pianeta generando fame, violenza e sfruttamento. La guerra è stata ed è parte costitutiva della nostra normalità e della nostra pace. Nei paesi del Sud del mondo la speranza di emancipazione dal colonialismo e di uno sviluppo è sostituita dagli integralismi che strumentalizzano le appartenenze religiose per una guerra che colpisce innanzitutto i cittadini dei paesi più poveri del mondo. Il medio oriente e l'afrika sono un risiko in cui le varie potenze giocano sulla pelle di milioni di persone una guerra per il predominio geopolitico e per il controllo delle risorse. Le migrazioni sono figlie di queste guerre e di questo modello di sviluppo che depreda i paesi del sud mentre l'Europa si chiude nella paura e nell'egoismo. **E una guerra parallela continua a fare migliaia di morti nel mediterraneo o ai confini, affogati sfruttati da trafficanti e perseguitati dagli stati.**

Il nuovo ordine mondiale promesso con le armi è un tragico fallimento e da oltre trent'anni il movimento pacifista si oppone a questa follia.

Oltre il voto: un'iniziativa politica contro la guerra

Sinistra Italiana, al contrario delle forze con cui è alleata, ha votato contro l'invio delle armi, una scelta giusta, ma che non basta e implica almeno **tre impegni**.

Il primo è offrire una lettura dei fatti e delle loro cause diversa dalla narrazione nel circolo mediatico mainstream: con la guerra e il terrorismo si deforma l'informazione, si comprimono i diritti, le società diventano più chiuse. **Senza strumenti collettivi per comprendere le radici della guerra e rendere pensabile un'alternativa**, prevale il convincimento della inevitabilità della guerra e si rimanda la pace a domani: contro la guerra c'è solo la guerra, contro le armi solo le armi... Sono parte di questa degenerazione il mantra

della distinzione tra aggrediti ed aggressori, la rappresentazione del conflitto come lotta tra democrazie e dittature, o la condanna della Russia come Stato terrorista.

Eppure, dopo oltre un anno, le armi non hanno ridotto la sofferenza dei civili, né hanno avvicinato una soluzione del conflitto.

Se la valenza della guerra è questa è necessario che l'opposizione parlamentare si traduca nell'impegno a **costruire, in vista delle elezioni europee, una proposta politica che non metta la guerra tra parentesi, ma ne riconosca il carattere di spartiacque strategico.**

Il terzo impegno è tradurre il **"posizionamento parlamentare" in un impegno di Sinistra Italiana a costruire nel paese un'iniziativa diffusa, articolata e netta contro la guerra.**

Prendere sul serio il contrasto della destra.

La destra al governo mostra la sua faccia feroce, cinica e classista e vediamo come sia stato irresponsabile permettere la sua vittoria rompendo un'alleanza larga in nome della fedeltà a Draghi. Le destre crescono elettoralmente ma ancor prima crescono nella società.

La rottura della promessa della globalizzazione ha aperto ai populismi e non alle nostre ragioni, perché? Certamente il coinvolgimento delle sinistre in queste politiche e la loro adesione a quella lettura ideologica è parte della risposta. Ma anche le destre sono state largamente partecipi di quella ideologia: Lega e Fratelli d'Italia hanno condiviso l'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione e le politiche berlusconiane. Oggi, però, proseguono con le politiche avviate dal governo Draghi e contemporaneamente propongono una prospettiva illusoria e regressiva: la chiusura nella comunità nazionale, la retorica del popolo come soggetto omogeneo. Sulla disperazione, la frustrazione e la lacerazione sociale, la destra costruisce consenso nonostante le sue responsabilità, il "centrosinistra" no e **questa rottura non si recupera con un appello "frontista"**. L'indicazione di questo pericolo, al contrario, diviene spesso motivo per rimuovere la necessità di analizzarne le cause e cercare soluzioni adeguate: "non è il momento di recriminare, c'è prima da combattere il fascismo".

Il nodo, invece, è come contrastare le destre e la loro egemonia nella società, contendere alle destre populiste e sovraniste il senso comune. Servono una proposta politica e un linguaggio, capaci di parlare a quella parte di società indifferente al voto o che trova nella destra risposte sbagliate alla propria condizione, ma non trova più risposte nelle forze della sinistra e percepisce come lontane quelle forze che negli ultimi venti anni hanno avallato le politiche di precarizzazione del lavoro, privatizzazione dei servizi, erosione dello stato sociale, subordinazione del lavoro e dei diritti alla razionalità del mercato e dell'impresa.

Serve un'idea della libertà alternativa alle destre sovraniste e all'egemonia liberista, che non riduca la complessità dei processi sociali e politici a un riflesso delle dinamiche economiche. Gli orientamenti di massa, anche se alimentati da fenomeni economici di impoverimento o di trasformazione del modo di produrre, non possono essere ricondotti semplicemente agli "interessi": le rappresentazioni dominanti contribuiscono a dare forma alla crisi sociale. Oggi larghe fasce popolari sposano politiche contrarie ai loro "interessi", come il taglio di uno stato sociale percepito ormai dequalificato e marginale, o il taglio delle tasse ai ricchi perché accompagnate alla retorica contro l'immigrazione o contro i complotti ostili alla nazione. Ciò avviene non solo perché il prelievo fiscale cresce senza restituire un welfare decente e perché la crisi fa inseguire la prospettiva di salvarsi da soli, ma perché le

destre offrono un immaginario che occulta gli interessi. Lo scontro tra fronte liberista e populista ha dei riferimenti a modelli differenti, ma ugualmente interni alla storia patriarcale. La nostalgia sovranista dello stato sovrano perduto rimanda alla sensazione di impotenza individuale. Come osserva Dominijanni “L’uno e l’altro, lo stato e il soggetto, si sentono assediati da invasori alieni e minacciosi, l’uno e l’altro erigono muri a difesa dei propri confini, l’uno e l’altro nascondono dietro maschere fortificate e irrigidite, la loro vulnerabilità e la loro dipendenza da altro e da altri. La forza – e la trappola – del sovranismo sta precisamente qui: nel creare un’illusione di forza e di autonomia, dello stato, del popolo e dell’individuo, a copertura della loro fragilità.”

Per aggredire l’egemonia delle destre bisogna tener conto della funzione svolta dall’immaginario, dai miti di riferimento, dalle paure. Le destre riescono a declinare insieme la difesa delle famiglie tradizionali, l’ostilità ai migranti e alle élites, il rancore, e l’affermazione di una libertà indifferente agli altri. Per affrontare questa sfida è necessario **proporre un’idea di libertà diversa dall’individualismo egoista**, non una libertà nemica delle relazioni, ma fondata sul riconoscimento della interdipendenza e **un’idea di sicurezza che non si rifugia nei riferimenti identitari.**

Un’innovazione politico programmatica, un cambio culturale

Molta sinistra continua a considerare il contrasto al razzismo, l’affermazione della libertà delle donne e il contrasto a ruoli e modelli di genere stereotipati temi poco opportuni su cui fare una battaglia politica, perché si scontrerebbe con un consenso maggioritario della destra. Eppure molte forme di resistenza e mobilitazione si sviluppano proprio a partire da una diversa idea di libertà e solidarietà e sono una risorsa politica ineludibile.

La **contrapposizione tra diritti sociali e diritti civili**, che invece rimanderebbero a “sovrastrutture”, è arretrata e ingenua. L’ostilità al femminismo è parte di una più generale controffensiva contro le culture critiche e le conquiste sociali prodotte negli anni ’70: «Stare dietro alle femministe, ai gay, o peggio il sentimentalismo verso i diritti degli stranieri ci allontana dalle classi popolari e dai loro veri bisogni». Questa retorica non riconosce le differenti strutture di potere che agiscono nella società, allude al conflitto, ma resta dentro un ordine simbolico dominante: lo stigma omofobo, la misoginia, la inferiorizzazione e demonizzazione dello straniero sono parte di un discorso che produce una “disciplina”, crea gerarchie, produce relazioni di potere e consenso.

Le relazioni tra i sessi e i ruoli di genere non possono più essere considerate “questione femminile” da affrontare solo in termini di politiche di riequilibrio e per la “protezione e tutela” delle donne, né di riconoscimento dei diritti civili e contrasto alle discriminazioni delle persone con orientamenti sessuali e affettivi non conformi alla norma eterosessuale. In gioco è la libertà di tutti e tutte. Anche la nostra politica deve riconoscere questo apparato di potere e di dominio e pensare in termini radicali la trasformazione.

La **risposta “sovranista” alla percezione di insicurezza** esercita una seduzione particolare sui maschi: l’ingiunzione a essere padroni di sé fuori da reti sociali e relazioni di cura, vale per tutti e tutte, ma prioritariamente per gli uomini. Nella vittoria di Donald Trump contro Hillary Clinton ha avuto un ruolo non marginale lo scontro tra un virilismo misogino agitato da un miliardario, per proporsi come alternativa al “politicamente corretto dell’establishment”. Ma al tempo stesso la prima forma di opposizione di massa alla

presidenza USA ha visto proprio le donne protagoniste. In Italia sappiamo bene quanto il berlusconismo abbia attinto alle fantasie maschili, all'immaginario che associa desiderio sessuale e capacità realizzativa, successo imprenditoriale e accesso alla disponibilità femminile. La stessa retorica del rigore montiano fa ricorso a un immaginario patriarcale del governo paternalistico che disciplina gli eccessi della società. Meloni mescola il richiamo alla famiglia tradizionale e la retorica sulla Patria e la Nazione con un'idea di "emancipazione" femminile ridotta all'adesione al modello virile dominante, fino a voler essere chiamata "il presidente". L'immaginario della virilità attraversa in modo significativo la politica e pesca in una cultura in cui la paura e il disprezzo verso l'altro vanno di pari passo con l'ostilità all'autonomia e alla libertà femminile, anche quando prendono a pretesto "la sicurezza delle donne".

Perché un congresso "straordinario"

La convocazione di un congresso straordinario rivela il riconoscimento della necessità di discutere e aggiornare la nostra proposta.

I problemi che abbiamo di fronte, e il confronto sulle soluzioni, non nascono oggi con un documento congressuale. Negli scorsi mesi molti di noi hanno espresso valutazioni critiche su come sono stati gestiti molti passaggi cruciali e, soprattutto, sul deficit di discussione e partecipazione, le scelte elettorali improvvisate, spesso imposte senza una loro costruzione condivisa, e abbandonate senza una discussione pubblica poi. La nostra iniziativa è stata schiacciata sugli eletti, le loro scelte e priorità.

Troppo spesso differenze di prospettiva sono state coperte da falsi unanimismi per riemergere a ogni passo, è invece necessario definire come valorizzarle in pratiche coerenti ed efficaci, in analisi e proposte articolate.

C'è chi sostiene che non abbia senso discutere, dividersi su proposte e analisi differenti, data l'esiguità e lo stato di difficoltà della nostra esperienza politica. Noi, al contrario, crediamo che proprio la difficoltà in cui versiamo e la drammaticità della situazione politica reclamino un discorso di verità, un'analisi coraggiosa di errori e ritardi, un maggior impegno nel cercare soluzioni innovative e radicali.

Abbiamo vissuto negli ultimi mesi un dissenso profondo che ha riguardato il nostro modo di intendere il ruolo di Sinistra Italiana, la nostra collocazione strategica, la nostra analisi e che ha attraversato non solo il nostro corpo attivo, ma anche, in modo significativo e inedito, i nostri organismi dirigenti. Il modo in cui si è sviluppata questa discussione e sono state operate le scelte, resta una ferita nella nostra "comunità" che chiede di essere riconosciuta e riparata. La mancata consultazione degli iscritti sulla scelta delle alleanze, prevista dallo Statuto, è divenuta un elemento emblematico. Ma è evidente che non si trattava della semplice partecipazione di iscritti e iscritte per scegliere tra opzioni predeterminate: **era in questione il ruolo degli organismi dirigenti che abbiamo eletto, come si costruiscono le scelte e le analisi da cui queste scelte derivano. Un congresso che rimuovesse questo nodo si fonderebbe su una ipocrisia che cela una grave debolezza.**

Il superamento del 3% e l'elezione di una pattuglia di parlamentari avrebbe potuto rappresentare una risorsa importante, se messa in relazione con un corpo attivo, a una proposta strategica leggibile e condivisa. Non avrebbe dovuto rassicurarci, di fronte al disastro avvenuto nel Paese, ma poteva aprire una discussione più serena e la ricerca di una

sintesi più avanzata che riconoscesse le forzature e la fondatezza delle obiezioni che le vicende successive al voto hanno mostrato: non era ineluttabile una deriva populista del M5Stelle, non erano impossibili alleanze più larghe, non è servito quel modello di coalizione per contrastare le destre.

Certo non servivano nuove rotture ma di riprendere un confronto politico per costruire un'opposizione alla destra. Non si è colta questa opportunità, si è preferita la strada del commissariamento di importanti realtà che avevano espresso una posizione diversa (la Toscana e Genova) e poi il respingimento frettoloso e burocratico del ricorso. È evidente che questa scelta non ha avuto un significato meramente locale e formale: è stato un atto politico di chiusura al confronto ed è espressione di una concezione della politica che ci riporta indietro a una gestione proprietaria del partito e, al tempo stesso, una politica che prescinde dal partito. Pensare di risolvere il confronto politico con soluzioni disciplinari è un segno di debolezza che alimenta un clima di sfiducia e di disimpegno per molte e molti che non trovano più il senso e l'utilità di un proprio impegno in Sinistra Italiana. Questo esito è frutto di limiti di analisi e proposta politica che sono in stretta connessione con la mancata capacità di costruire una vita democratica in grado di valorizzare le differenze, di ascoltare il disagio diffuso e l'esperienza dei territori.

Abbiamo bisogno di superare lo svuotamento degli organismi dirigenti che devono tornare ad essere i luoghi di costruzione delle decisioni e di riferimenti vincolanti, a partire dalla stessa Segreteria. La Direzione ha la titolarità dell'indirizzo politico, che non può essere scavalcato come lo scorso agosto dove il voto per una coalizione larga veniva smentito dopo pochi minuti da una conferenza stampa che ci associava alla coalizione a guida Letta.

L'Assemblea Nazionale ha la titolarità nella costruzione della proposta politica e di scelte cruciali come la definizione integrale delle liste, che devono essere espressione del partito nella sua pluralità e articolazione territoriale. Ma il largo dissenso emerso è stato ignorato. Le stesse dimissioni di diversi membri della Segreteria Nazionale sono state politicamente ignorate nelle loro motivazioni e conseguenze.

È necessario ridiscutere su come si aggrega una soggettività a sinistra e proposte elettorali in grado di interpretare la sofferenza sociale e contrastare efficacemente le destre ma, soprattutto, come rappresentare una proposta adeguata ai problemi del paese, che non si riduca alla nostra pur legittima necessità di ottenere una rappresentanza istituzionale.

Il congresso è il luogo in cui svolgere queste riflessioni critiche, liberi da personalismi e logiche di fedeltà o ostilità preconcepita, per ritrovare **un nesso tra le scelte politiche, i modelli organizzativi e le pratiche democratiche affinché non rimangano mugugno e frustrazione destinati a produrre abbandoni e disimpegno.**

Discutere tra noi ci indebolisce o ci rafforza?

Se oggi si può dire che in Sinistra Italiana non è mancata la discussione è anche grazie a quanti hanno avuto la determinazione di prospettare a ogni passaggio ipotesi diverse e di interpretarle. **Abbiamo tenuto aperto un confronto continuo, in un contesto molto complesso,** anche quando veniva opposto lo "stato di eccezione", la fretta e l'assenza di alternative. L'espressione esplicita di una discussione in Sinistra Italiana ha contribuito a **correggere a ogni passaggio** la nostra posizione complessiva, ad esempio a non archiviare la richiesta di un rapporto tra Pd, M5Stelle e sinistra, e a fare della consultazione degli iscritti

un impegno presente anche nei documenti degli organismi nazionali. Due impegni purtroppo vanificati dalle scelte di fatto. Il secondo risultato è stato di **non dare per risolta la nostra collocazione** mantenendo “in tensione” alleanze date da molti per scontate: ricordiamo la rottura di Calenda (alleato che avevamo invece già digerito come “compatibile”). Il terzo e non marginale risultato è stato di non lasciare la nostra comunità nello sconforto e nell’abbandono, tentando di rimotivarla a un impegno collettivo.

Oggi, in occasione del congresso, vogliamo fare appello alla partecipazione e se molti danno per scontati abbandoni collettivi, quasi fossero la rimozione di un fastidioso dissenso, noi li consideriamo una grave perdita.

Le diverse posizioni non vanno solo contate: servono a produrre scelte più adeguate e consapevoli. Un partito dovrebbe considerare la partecipazione delle persone che hanno scelto di impegnarsi, la prima risorsa a cui ricorrere, anche se esprimono opinioni differenti.

Va dunque ricostruita una vita democratica di Sinistra Italiana, non solo come diritto degli iscritti e delle iscritte, ma come condizione per una sua tenuta in questo passaggio difficile e per una sua capacità di elaborazione, proposta e presenza nella nostra società.

Non si tratta di prendersi “cura del partito”, come spesso sentiamo dire, ma di rendere gli iscritti e le iscritte di questo partito protagonisti della sua vita democratica, delle sue scelte e della sua iniziativa. Non si può prescindere dall’impegno di chi, nei territori, nei luoghi di lavoro e di impegno sociale, spende la propria storia e la propria capacità ed esperienza per sostenere una proposta politica: questo patrimonio va valorizzato ed esaltato per rendere più efficace la nostra iniziativa, più ricca e articolata la nostra elaborazione e più consapevoli le nostre scelte.

Non ci riferiamo solo al singolo iscritto, pensiamo alle organizzazioni collettive territoriali a cui va riconosciuta piena titolarità delle proprie scelte assunte democraticamente.

È anche necessario recuperare un rapporto corretto con le regole e ripristinare un ruolo indipendente degli organi di garanzia: non è possibile che le regole siano un *optional* (la titolarità effettiva dell’organismo che approvare le liste, l’autonomia e il ruolo super partes della Commissione di Garanzia, la necessità di preservare il tesseramento da distorsioni e condizionamenti) per poi proporre una retorica ipocrita su un rigore utile solo a colpire chi esprime posizioni contrarie alle scelte del gruppo dirigente ristretto.

Le forme di consultazione degli iscritti previste dallo statuto sono state eluse adducendo la mancanza di tempo (cosa che la federazione del Lazio ha fatto agevolmente dopo una discussione collettiva). Si è affermato che “il corpo del partito non corrisponde agli orientamenti dell’elettorato ed è così esiguo da non essere significativo nel determinare il risultato elettorale”, in altri termini: **si può prescindere da ciò che il partito è, fa e sceglie.**

Si verifica così una mutazione profonda del partito che si trasforma in un comitato di supporto da attivare nei passaggi elettorali o per rilanciare sui social le dichiarazioni degli eletti o i post prodotti dalla “comunicazione”.

Questa mutazione rischia di aggravarsi: oggi si comunica, senza che ciò sia stato mai discusso negli organismi dirigenti, l’attivazione di un sistema offerto da un’agenzia commerciale di indagini, sondaggi, campagne di crowdfunding. L’iscritto non è più titolare di un diritto di decisione e partecipazione, ma è lasciato nella solitudine della connessione privata e nell’illusione della scelta, sostituita dal sondaggio.

Non si può evocare retoricamente il partito “intellettuale collettivo” nei congressi e riprodurre un’organizzazione marginale, senza autonomia di elaborazione e proposta.

Oltre il politicismo un’iniziativa politica aperta, unitaria e col coraggio dell’innovazione

Il risultato dell’accordo elettorale con Europa Verde va considerato all’interno di una coalizione fondata sulla divisione delle forze alternative alla destra, che non ha saputo contrastarne né politicamente né elettoralmente la vittoria. Nel quadro di un crollo drammatico della partecipazione al voto superiamo lo sbarramento del 3% ottenendo circa un milione di voti: centomila in meno di quella che è ricordata come la “madre di tutte le sconfitte” e cioè la lista Arcobaleno, e centomila meno di LeU. Siamo riusciti a ottenere un’importante rappresentanza istituzionale, ma **l’alternativa per la quale siamo nati non è lo spazio di un mero posizionamento elettorale.**

È riduttivo e fuorviante attribuire questo risultato esclusivamente all’alleanza con Europa Verde, rimuovendo la crisi del PD e del suo richiamo frontista e soprattutto l’effetto della nostra collocazione all’opposizione del governo Draghi e contro la guerra. Sarebbe miope accontentarsi di questo risultato e pensare di vivacchiare lucrando su un margine residuale di insoddisfatti del PD.

La vittoria di Elly Schlein mostra tutta la sua fragilità e ambiguità, ma, almeno nel breve periodo, tende a erodere una rendita di posizione per una sinistra che si limiti a marcare qualche tema per differenziarsi dall’alleato maggiore. Lo dimostra la partecipazione di nostri iscritti ed elettori alle primarie, ma anche il disinvoltato passaggio al PD di nostri dirigenti nazionali, fino a ieri fieri fustigatori di ogni voce critica.

L’elezione di una pattuglia di parlamentari rappresenta una risorsa importante, se messa in relazione con un corpo attivo, una proposta strategica leggibile e condivisa.

L’alleanza Verdi Sinistra non può risolvere la nostra proposta e richiede un radicale ripensamento.

È indispensabile, una verifica trasparente sul perimetro di AVS, su quali contenuti debba fondarsi, che tipo di collocazione debba avere e di quale modalità organizzativa e di coordinamento vuole dotarsi. Basterebbe per porre questa necessità il grave gesto di presentare nel Lazio, in competizione con l’alleanza scelta da sinistra italiana con una larga partecipazione di iscritti e iscritte, un simbolo teso a confondere l’elettorato. Un gesto ostile, condiviso con altre forze che oggi, dopo precedenti esperimenti falliti, tornano ad essere indicate come riferimenti per una nuova aggregazione. È evidente che la necessaria integrazione tra questione sociale ed ecologica, non si risolve con un’operazione di marketing elettorale. E se si assume sul serio la centralità della questione ambientale non si può sacrificare, come ha fatto Europa Verde nel Lazio, l’urgenza di superare gestione dei rifiuti salute mobilità, e non si può pensare di contrastare la crescita delle disuguaglianze accettando la privatizzazione della sanità.

Come Sinistra Italiana non basta a se stessa, così l’alleanza AVS è un punto di partenza, ma non può rappresentare un limite o un ostacolo all’apertura di un dialogo con la società e le altre realtà associative e politiche per produrre un’aggregazione più larga e qualificata.

Il risultato elettorale non può rimuovere la necessità di innovazione politica e culturale attraverso una radicalità programmatica all’altezza della drammaticità dei problemi. L’insostenibilità dell’attuale modo di produrre e consumare, la drammatica crescita della disparità tra ricchi e poveri, non sono meri richiami simbolici, “brand” per marketing

elettorale da mettere via appena si entra nel merito di scelte concrete. **Questi elementi non devono indurre a mettere in discussione il rapporto con Europa Verde, ma a non farne un totem che paralizzi la nostra iniziativa e l'investimento nel rapporto con** esperienze e realtà che fanno nel nesso tra conflitto sociale e contraddizione ambientale il proprio terreno di iniziativa. Sinistra Italiana deve svolgere un ruolo propulsivo e di raccordo con realtà nuove come Friday For Future, realtà storiche come Legambiente, realtà locali e nazionali fondate sull'opposizione a opere dannose o su temi come il nesso salute e lavoro, l'acqua pubblica, la lotta contro le ecomafie o la speculazione immobiliare. **La prospettiva rosso verde non si può ridurre a un simbolo che evochi il problema riducendolo a "immagine"**. Serve anche recuperare una storia e una elaborazione teorica che va dalla salute in fabbrica al movimento antinucleare, dalla lotta contro l'amianto a quella contro le multinazionali delle sementi e che hanno avuto riferimenti autorevoli come Laura Conti, Barry Commoner, Andre Gorz, Giorgio Nebbia, Antonio Cederna...

Riconoscere la politica che si produce nella società

La **crisi democratica è innanzitutto crisi della politica**, crisi dei partiti ridotti a strumenti per le campagne elettorali per eleggere parlamenti sempre più marginali, senza relazione con la società, senza capacità di organizzare e trasformare conflitti nella realtà. Questa crisi riguarda innanzitutto la sinistra che, senza coraggio e radicalità, si riduce a elemento decorativo di un sistema. La retorica contro le degenerazioni dei partiti ha accentuato la personalizzazione della politica, accentrando tutto sulla funzione del governo sempre più opaca e impermeabile. L'ideologia del maggioritario ha aggravato la crisi democratica. La crisi dei partiti si aggrava se questi inseguono la sola presenza istituzionale, dimensione decisiva, ma insufficiente. Eppure la crisi ha spinto i partiti, anche quelli di sinistra, a individuare nell'insediamento istituzionale la ragione del proprio essere, invece che lo strumento per operare più efficacemente.

Serve una riflessione più profonda sullo **statuto stesso della politica**: superare un approccio che la subordina alla dimensione istituzionale (fine, e non strumento), che tenta di surrogare con la personalizzazione la lettura della realtà e di una proposta, che imprigiona i conflitti chiedendo fedeltà e appartenenza anziché libertà e sguardo critico. La critica alla cultura patriarcale non è solo un riferimento "programmatico" ma un diverso modo di intendere la politica non basato sulla logica dell'appartenenza, della delega al leader, della logica amico-nemico, basato sulla libertà e il riconoscimento reciproco e non sul potere.

L'inseguimento della performance e della visibilità nel "mercato della politica" come comunicazione rischia di portare con sé una subalternità di cui abbiamo visto le drammatiche conseguenze.

Non rimuovere la necessità di una sinistra che vada oltre noi

Vogliamo innanzitutto rimettere a tema la costruzione di una soggettività di sinistra più larga e con fondamenta più solide e profonde, per la quale serve un percorso aperto e senza scorciatoie o soluzioni estemporanee. Dobbiamo promuovere in modo strutturato ed esplicito un percorso complesso di ascolto ed elaborazione che coinvolga realtà sociali e politiche, intellettualità.

Analizzare i fallimenti aiuta a riconoscerne le cause e non riproporre gli errori compiuti, non può portare a rimuovere il problema di un paese senza una sinistra autonoma culturalmente e politicamente. **È necessario e urgente ricostruire un'analisi condivisa e una proposta politica oltre le improvvisazioni elettorali.** Abbiamo verificato che l'investimento mediatico su alcuni volti non può sostituire una pratica collettiva. La proposta di Equologica, con cui, va ricordato, si è concluso il nostro congresso, ha dimostrato la propria inconsistenza in pochi giorni. Un'operazione fallita proprio per la sua natura politicista, per l'improvvisazione che ci ha esposti all'inaffidabilità degli interlocutori, interlocutori che oggi paiono tornare ad essere i riferimenti per una nuova sommatoria di ceto politico nel recinto della coalizione a guida pd.

Processi privi di condivisione strategica e di percorsi di confronto trasparenti e partecipati sono esposti inevitabilmente ai personalismi e alla volatilità degli interlocutori.

Anche il rapporto con le tante realtà "civiche", o meglio, con le esperienze politiche locali non legate ai partiti, radicali nei contenuti e basate su forme di partecipazione e cittadinanza attiva, non può ridursi al riferimento a una parte di ceto politico che fa della ispirazione "civica" la chiave per la propria riproduzione nel "mercato" della politica.

Questo modo di procedere e interpretare l'iniziativa politica è in stretta relazione con la passivizzazione degli iscritti e delegando tutto alle scelte di un gruppo dirigente ristretto. Nel prossimo appuntamento delle elezioni europee, prima ancora che per il merito, la volatilità degli interlocutori può emergere per la concomitanza di almeno tre elementi: il sistema proporzionale con sbarramento al 4%, la necessità di fare riferimento alle "famiglie europee", e il voto di preferenza. La somma di questi elementi, nella logica della mera autoconservazione, può indurre, l'uno o l'altro, a non voler rischiare il superamento del quorum o a non volersi cimentare nella competizione per le preferenze in una grande lista o, ancora, a voler scommettere sul rendimento del richiamo "identitario" europeo. **Per scongiurare questo rischio è necessario che il dibattito sulle "alleanze" sia fondato politicamente su una analisi e ipotesi strategica trasparente e condivisa con il corpo del partito.**

Nella difficile fase di opposizione sociale e politica a seguito della vittoria delle destre è fondamentale la costruzione di uno spazio collettivo, un percorso di ascolto, riflessione, analisi ed elaborazione in relazione con la società, capace di conquistare consensi e spostare orientamenti diffusi.

Questioni cruciali come l'autonomia differenziata, le politiche di riconversione ecologica, la lotta alla precarizzazione del lavoro, il contrasto a modifiche istituzionali, sono terreni su cui ricostruire una connessione tra sinistra sociale e politica nell'opposizione al governo, ma chiedono scelte chiare e radicali e la capacità di iniziative trasversali fuori dai perimetri definiti di una coalizione.

Il congresso deve rappresentare il luogo dove svolgere **una discussione non precostituita** nei suoi esiti, che parli a tutte le sinistre sociali e politiche, senza steccati e senza vincoli, che consenta **una presa di posizione netta e chiara, che non lasci spazio ad ambiguità, né a "opzioni" da definire in altri luoghi.**

Serve una sinistra, non solo come opzione elettorale ma come sguardo sul mondo e come pratica concreta nella società.

Stefano Ciccone, Roma
Direz. Naz.

Barbara Auleta, Roma
Ass. Naz.

Mario Nobile, Foggia Ass.
Naz.

Alberto Pellicci, coord.
prov. SI Lucca, Ass. Naz.

Luciano Ariani, Firenze

Daniele Arculeo, Roma

Laura Arduini, Poggio
Nativo RI

Eugenio Baronti,
Capannori, LU

Sebastiano Beretti,
Reggio nell'Emilia

Luca Bergonzi, Roma

Mauro Beschi, Roma

Margherita Biagini,
Firenze

Stefano Braccini Lucca

Elio Cadoppi, Reggio
Emilia

Renato Caretti, Brindisi

Ennio Cesi, Segreteria
Circolo Rieti

Rolando D'alonzo,
Lanciano

Anna Maria D'Ottavi,
Roma

Claudio Di Vincenzo,
Fresagrandinaria RI

Rita Frazzoni, Roma

Giusy Gabriele, Roma

Daniele Gamberale, Roma

Gennaro Garofalo, Chieti

Madge Gakosso, Roma

Francesco Giordani, Roma

Federico Guidi, Viareggio
LU

Massimo Leone, Roma

Michele Marino, Lanciano

Giampiero Marroni, Rieti

Enzo Mastrobuoni, Roma

Marcello Montibeller,
Pomezia

Angelo Olivieri Viterbo

Fabio Panicucci Viareggio,
LU

Alessio Piermarini,
Segretario del Circolo di
Rieti

Thomas Predieri,
Castelnovo ne' Monti RE

Vittorio Ramundi, Chieti

Gianluca Sannino, Milano

Emiliano Valente, Planelle

Marco Vittoria, Chieti

Marcello Zavatta, Roma